

# UN SIPARIO SPALANCAIO SUL TEATRO DELLA NATURA

Ulisse Aldrovandi (1522-1605). Il professore bolognese pensò di creare un «compendio di cose naturali» riunendo in una colossale collezione reperti, disegni, stampe e volumi in grado di documentare il mondo

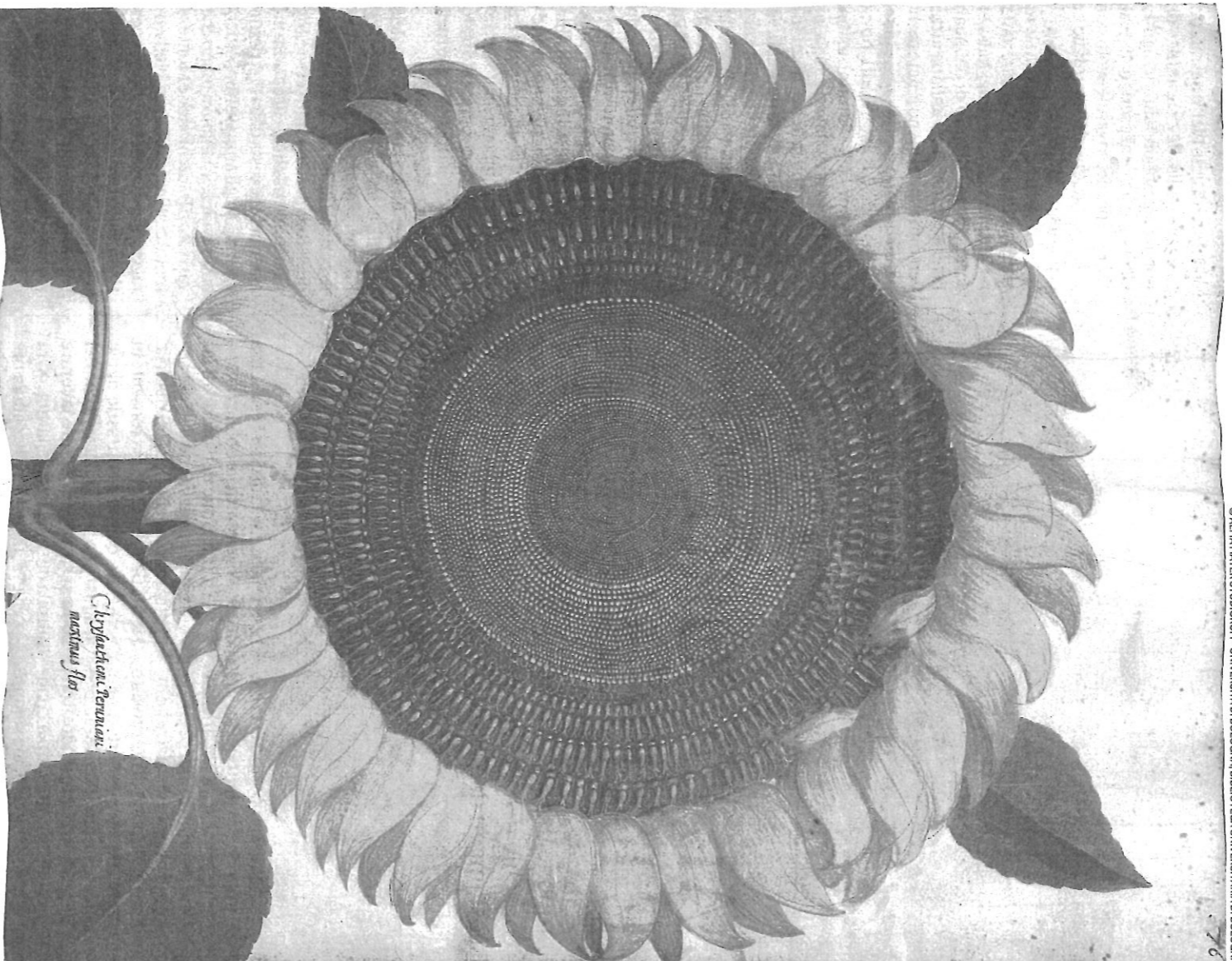
di Roberto Balzani

**D**i Ulisse Aldrovandi, nato a Bologna l'11 settembre 1522, cinquecento anni fa, si ricorda soprattutto la *Monstrorum Historia*, un volume postumo che ha alimentato e allmentata tuttora l'immaginario fantastico. Ma il naturalista e professore dell'Alma Mater merita ben altra attenzione. Ce lo ha ricordato recentemente il grande storico dell'arte e della cultura Krzysztof Pomian, che nella sua monumentale *Le musée, une histoire mondiale* (Gallimard, 2020-2022, tradotta in Italia da Einaudi), osserva che il «miglior esempio» di raccolta di «cose» naturali della seconda metà del XVI secolo fu offerto da Aldrovandi in cinquant'anni di attività. Non più una camera delle meraviglie, ma - secondo Beppe Olmi, massimo esperto del professore bolognese - ormai il primo «museo di storia naturale».

Furono diversi, nell'Europa del «secolo di ferro», travagliata da guerre di religione e politiche di potenza, a battere sentieri nuovi, non più dipendenti solo dall'*Iactoritas* di Aristotele, di Teofrasto, di Plinio o di Dioscoride. In genere, si trattava di botanici, di zoologi e di altri scienziati naturali, incoraggiati dalla scoperta del Nuovo Mondo a descrivere «cose» mai viste e non recuperabili nei testi degli antichi. «Sempre [ho] cercato - avrebbe confessato Aldrovandi - la verità delle cose naturali havendovi consumato tutte le mie intrate per possedere la nuda verità, et fugir la falsità». Fin da giovane, il «desiderio di sapere», oltre a una famelica curiosità, lo avrebbe portato a Roma, poi a Santiago di Compostela, ai bordi di quell'oceano che non attraversò mai. Completati gli studi a Bologna e a Padova, si sarebbe dedicato un po' a tutto: legge, matematica, medicina, logica, antiquaria, ma soprattutto alla «filosofia naturale», alla quale avrebbe consacrato la vita.

La sua attività fu inesaurita: con vinse le autorità felsinee a inaugurare un orto botanico, sul modello di Pisa e di Padova, dove effettuare lezioni sui campioni coltivati. Nel 1574 pubblicò un *Antidotarium*, prima «farmacopea ufficiale bolognese»; ma il suo grande disegno fu la realizzazione in casa propria di uno straordinario «teatro di natura», compendio di testimonianze provenienti da tutto il mondo conosciuto. Non fu il solo, si è detto: altri collezionisti - Calzolari, Imperato, Settala, per restare all'Italia del tempo - erano all'opera. Quello che distinse Aldrovandi fu l'originalità del progetto e un colpo di fortuna.

Quanto al primo, il naturalista bolognese aveva le idee chiare. Certo, era importante la collezione in sé, composta da migliaia e mi-



«Girasole». Tavola dal Ms Aldrovandi (volume 1, carta 76) conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna

gliaia di beni (un erbario ancora pressoché intatto e di straordinaria qualità, e poi gli oggetti geologici, paleontologici, zoologici, botanici, etnografici che erano da lui minuziosamente schedati e controllati), naturali e artificiali o meravigliosi, come i basilischi e le chimere: essa serviva a legittimarlo presso gli studiosi e soprattutto presso un'*élite* facoltosa attratta dalla stravaganza, alla quale ricorreva poi per finanziamenti. Ma la collezione - «un compendio delle

cose naturali che si trovano sotto e sopra alla terra, in aria e in acqua» (zanne, palchi di corna, pesci trattati e conservati, strane concrezioni geologiche, fossili, specie esotiche, poderosi serpenti fluviali americani) - non era che un primo passo. Il secondo era la documentazione delle raccolte attraverso disegni acquarellati, coloratissimi, ricorrendo ad artisti noti e meno noti: migliaia di fogli ancora conservati, ben rilegati, in gran parte presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, così tanti da far parlare di un «museo di carta». Il terzo era la trasposizione di quelle opere grafiche in xilografie, incise su migliaia di tavolette in legno di pero (sono ancora al Museo di Palazzo Poggi), eseguite da alcuni artigiani abilissimi, che fece lavorare per anni. Dal pezzo unico alla riprodu-

**QUESTO MERAVIGLIOSO  
TESORO SCIENTIFICO  
SI È CONSERVATO  
INTATTO: OGGI È UNO  
DEI VANTTI DELL'ALMA  
MATER DI BOLOGNA**

## LA MOSTRA

Il Museo di Palazzo Poggi a Bologna (via Zamboni, 33) conserva le collezioni già dell'Istituto delle Scienze, la più antica delle quali appartene a Ulisse Aldrovandi e venne qui sistemata nel 1907. L'esposizione attuale (L'altro Rinascimento. Ulisse Aldrovandi e le meraviglie del mondo, fino al 10 aprile 2023) riconfigura l'allestimento delle sale, che in parte sarà recepito in permanenza dal museo, per meglio favorire la lettura di oggetti, opere d'arte, libri e documenti.

zione seriale. Il quarto era la pubblicazione di un'opera a stampa enciclopedica, pensata in più volumi - dei quali riuscì a vedere completati solo i primi - per divulgare quella visione della natura di cui egli godeva direttamente. Diversamente dai proprietari di *Wunderkammern*, gelosi protettori del proprio *sancta sanctorum* di preziose rarità naturali e artificiali, Aldrovandi aveva in testa un'idea di disseminazione culturale, di divulgazione scientifica *ante litteram*, utilizzando il mezzo più «virale» che allora si conoscesse, ancor giovani in fondo: la stampa. I suoi allevi condussero in porto, nei decenni successivi alla sua morte (1605), l'operazione editoriale: in parte la manipolarono e l'adulterarono, ma l'impianto iconografico, il grande «teatro di natura», restò intatto. Aldrovandi non era un precursore della scienza sperimentale, il suo mondo mentale non era quello di Galileo: uomo ancora in bilico fra Medioevo e modernità, considerava suo compito verificare sul campo e integrare la tradizione dei classici. La sua curiosità lo spinse alla descrizione e alla classificazione, secondo criteri empirici e talora bizzarri: ciò nonostante, i naturalisti che vennero dopo lo collocarono fra i primi maestri nel loro pantheon.

E qui siamo al colpo di fortuna. Aldrovandi decise, pochi anni prima di morire, di lasciare il suo enorme patrimonio culturale alla città di Bologna, che, con un po' di tempo, lo accolse e gli dedicò alcune sale del palazzo comunale. Il museo di Aldrovandi divenne un'attrazione pubblica: grazie a questa intuizione, una colossale operazione culturale non andò dispersa come in genere accade alle altre. Portato nel Settecento presso l'Istituto delle Scienze voluto da Luigi Ferdinando Marsili, a Palazzo Poggi, è quasi tutto ancora lì: le migliaia di lettere del professore, gli appunti delle sue lezioni, i suoi manoscritti, le schede. Centinaia di migliaia di fogli, in gran parte ancora da studiare. E poi la sua biblioteca, composta da diverse migliaia di libri. E poi le tavole acquarellate, le tavolette di pero, la grande opera a stampa, gli oggetti delle sue raccolte - ridotti a qualche centinaio, ma comunque il maggiore giacimento cinquecentesco -: tutto ciò, oggi patrimonio dell'Alma Mater, conosce un nuovo tentativo di valorizzazione, concetto proprio per restituire ad Aldrovandi, «comunicatore» fra i primi del mondo naturale, il ruolo che gli spetta. Staccandolo, se possibile, dal facile stereotipo del «collezionista di mostri»: ma senza dimenticare il meraviglioso che segnava la mentalità dei suoi contemporanei. E forse anche dei nostri.